

# Angoli da Terzo mondo



«Sono fuggita alla guerra in Libano e trovo qui la stessa violenza» Tra i genitori dei piccoli immigrati della scuola vicino al Colosseo distrutta da un incendio «Una crudeltà priva di senso»

# «Come la mia casa a Beirut»

«Sono scappata da Beirut e ora trovo qui la stessa violenza». Davanti alle macere dell'asilo «Celio Azzurro» lo sconcerto degli operatori della scuola e dei genitori dei bambini. «Più d'una volta questa zona è stata messa sotto accusa perché c'è troppa carità». Il presidente della XV circoscrizione, intanto, respinge le accuse di razzismo: «Non c'è intolleranza, ma i nomadi sono troppi».

MARINA MASTROLUCA

«Io ho visto la mia casa ridotta come questo asilo, distrutta dalle bombe. Ho avuto paura e sono scappata qui in Italia. Ho preso solo la mia bambina e sono fuggita senza nemmeno mio marito». Fadla Khauy Sarkis è arrivata da Beirut un anno fa, per fuggire alla guerra. Ha fatto fatica a trovare una sistemazione per lei e la piccola Marinè. Seduta su una panchina, guarda il fumo che ancora sale da quello che era

l'asilo per i figli degli immigrati. L'incendio al centro didattico «Celio Azzurro» segue di poche ore le molotov lanciate contro due roulotte nel campo nomadi della Magliana, un gesto rivendicato ieri con un volantino da un sedicente gruppo di abitanti della XV circoscrizione. Un po' troppo per essere una coincidenza. Comincia a farsi strada la paura: non c'è solo l'intolleranza spicciola di tutti i giorni, le pic-

cole angherie subite. «Ci aspettavamo tante cose. Qui tutto è difficile, ogni giorno abbiamo a che fare con la discriminazione, anche se non facciamo del male a nessuno. Ma che se la prendessero con i bambini davvero non lo credevamo. È una vera cattiveria». Con lo sguardo Fadla segue la sua bambina che si avvicina un po' troppo alle macerie annerite. Marinè allunga le manine sporche di cioccolata sul block notes, pretende un foglio, cerca di strappare anche la penna. È difficile resistere. Il centro didattico «Celio Azzurro» per sua madre era una certezza. Ha trovato un lavoro solo quando ha potuto lasciare la bimba all'asilo. «Rimane aperto dalle 8 alle 17 e trenta. Sono poche le scuole che fanno un orario così lungo se uno non ha soldi non sa a chi lasciare i bambini. Fa la domestica, l'unica cosa che una di noi può fare qui in Italia, anche se come me conosce le lingue». Oltre all'italiano, infatti, Fadla parla bene il francese, l'arabo e il siriano. In Libano ha studiato la sua famiglia non era povera. Con il marito aveva una produzione artigianale di abiti e un po' di terra. Non è venuta in Italia per fame, ma per stare tranquilla, per non dover convivere con la guerra.

Come lei ci sono altre famiglie arrivate per sfuggire alle persecuzioni e alle violenze. «Diversi nuclei familiari dei bambini che seguono sono stati smembrati», spiega Luca Donati, dell'associazione culturale «Celio Azzurro». «Alcuni già nei loro paesi d'origine, perseguitati da regimi dittatoriali. Altri qui a Roma, perché in genere gli hotel e gli istituti ospitano solo le donne e i bambini. Gli uomini devono arrangiarsi, anche dormendo

all'aperto. Non tutti resistono in tanti tornano nei loro paesi». In soli sei mesi, da quando è stato inaugurato, nel centro didattico si sono alternati già 70-80 piccoli di diverse nazionalità, poi immigrati in altre città o rimpatriati. Molti anche gli italiani, soprattutto durante l'estate, quando «Celio Azzurro» si è trasformato di fatto in un punto verde. Ma una minaccia, un avvertimento. «Solo una volta abbiamo trovato la casetta della posta sfondata, ma per il resto niente di particolare». Il Celio, però, più d'una volta è stato messo sotto accusa per la sua eccessiva ospitalità. Troppi poveri, troppi immigrati. Ce ne sono persino sotto il portico delle missionarie della carità, le suore di madre Teresa di Calcutta, a pochi metri dalla chiesa di San Gregorio al Celio, dove dormono protetti solo da qualche pezzo di stoffa e dai cartoni. E nel parco, dove di notte, diversi extracomunitari si arrangiano con giacigli di fortuna.

«Poi ci sono le mense, l'asilo, qualche ricovero. Più d'uno», ricorda mons. Di Liegro, «si è lamentato perché in questa zona c'è troppa carità». In passato, ci sono anche stati altri incendi. Ma si trattava di strutture inutilizzate, o usate occasionalmente dagli immigrati per passarci la notte. Razzismo? «Per i neri è anche più difficile che per noi», dice Fadla. «Una volta sono stata fermata per la strada da gente che stava raccogliendo firme contro gli immigrati. E allora ho detto che ero libanese. Mi hanno risposto: tu sei come noi, sei bianca puoi firmare lo stesso». L'asilo, hanno promesso il presidente della Provincia, Salvatore Canonen, e l'assessore al patrimonio Gerardo Labellarte, verrà ospitato in qualche altra struttura. L'attività ripren-



Un piccolo somalo gioca con quel che resta dei banchi dell'asilo

# Ma l'assessore dice alla stampa «non esagerate»

«L'asilo deve riaprire lunedì, se non c'è altro modo di intervenire va chiamata la protezione civile». Renato Nicolini, chiede un impegno rapido all'amministrazione, e ribatte al tentativo di minimizzare la tensione razzista dell'assessore Labellarte che ha chiesto alla stampa «di non drammatizzare la situazione». Per lunedì è previsto un sopralluogo al parco del Celio per trovare una struttura che possa ospitare i bambini.

«Vogliamo sollecitare un diverso senso di moralità ai rappresentanti delle istituzioni. Da lunedì l'asilo deve riprendere le sue attività, se mancano i mezzi bisogna chiamare la protezione civile», Renato Nicolini, nel corso della conferenza stampa convocata tempestivamente dopo l'incendio incalza l'amministrazione chiedendo impegni. E non fa passare sotto silenzio le dichiarazioni dell'assessore Labellarte. «Al momento non possiamo dire che l'incendio dell'asilo rientra nelle reazioni d'intolleranza contro gli extracomunitari», dichiara Gerardo Labellarte, assessore al patrimonio. «Chiediamo alla stampa che questo problema non deve essere drammatizzato». La conferenza stampa è stata indetta in fretta per fare il punto sulla situazione del nido «Celio Azzurro», per trovare soluzioni. Ma l'incontro serve agli amministratori per tentare di negare la tensione. «Gli extracomunitari sono oltre 100mila, solo una parte si è marginalizzata», aggiunge Labellarte. «Per la Pantanella c'è un impegno ai massimi vertici dello Stato e non si può dire che il comune non abbia fatto la sua parte, ma non servirà a nulla se i romani non imparano a tollerare il fatto di avere un gruppo di immigrati per vicini di casa». Una lettura dei fatti sempre più frequente tra gli assessori dopo le dichiarazioni del sindaco seguite all'appello del Papa, che però non passa inosservata. «Sulla Pantanella non ci sono proposte serie», ribatte Nicolini. «Anche se sono 2.500 le persone che vivono alla Pantanella in condizioni impossibili a noi non sembrano poche, è necessario un piano realistico che possa essere realizzato rapidamente». Sui tentativi di minimizzare incalza anche Fregosi, capogruppo comunista alla provincia. «La politica del bromo non serve a nessuno», dice Fregosi. «Ormai è di moda dire che 100mila sono integrati e 5.000 sono solo stracci. È necessaria invece una risposta forte e alta che faccia presa anche sulla coscienza del cittadino. Il clima d'intolleranza non può essere minimizzato. Di Liegro infatti aveva un altro episodio inusuale, in un palazzo dove lavorano alcuni immigrati della Pantanella presso alcune famiglie di recente in segno di protesta sono state in-

cendiate le cassette delle lettere. La tensione generata dalle inadempienze del Comune è sullo sfondo, a Labellarte ribatte anche Loredana De Petris capogruppo dei verdi in comune, ribatte Paolo Cento, consigliere verde alla provincia. Poi il discorso ritorna al punto di partenza. A richiamare l'impegno manifestato dal presidente della provincia, Canonen, e da Don Luigi Di Liegro, di continuare l'esperienza del nido interviene Roberta Pinto, deputato comunista. «Bisogna concentrare gli impegni per salvaguardare un tipo di esperienza che dal punto di vista pedagogico è di interesse per tutte le scuole della città. Chiediamo un intervento rapido per collocare i 30 bambini dell'asilo per intero in alcune strutture disponibili, o le scuole materne nelle vicinanze, dove c'è disponibilità di posti, o in alcune strutture disponibili del parco Celio». Interviene anche Lina Ciuffini, ex assessore provinciale alla scuola ai tempi della giunta di sinistra, che si occupò di destinare il parco di San Gregorio al Celio alle attività didattiche per ragazzi. È uno degli operatori, Luca Donati. «Gli interventi devono mirare a ricostruire l'asilo lì dove stava, è necessario non interrompere questa esperienza, altrimenti si rischia di destinarla al fallimento. La base di cemento dove sorgeva il prefabbricato è ancora intatta e si potrebbero chiedere i container alla protezione civile». «Troppo caro», è il commento di Labellarte. Le proposte di soluzione non sono poche, tutte tendenti almeno per ora a non frantumare il gruppo, a creare una struttura dove far continuare la didattica per i prossimi giorni, in attesa di ricostruire i locali, chiedendo anche i prezzi dei prefabbricati che si possono acquistare presso ditte private. «L'appuntamento per un sopralluogo nel parco è fissato per lunedì mattina, ci saranno Canonen, Labellarte e Di Liegro. Sarebbe proprio quello che desiderano le mamme, tutte entusiaste dell'esperienza al parco del Celio, disposte perfino a far rimanere i bambini all'aperto». «Quando termina l'orario dell'asilo la mia bambina piange, perché non vuole lasciare gli amici», dice una donna trentenne di Beirut da un anno a Roma.



# Storia breve di «Celio Azzurro» aperto ai bambini di tutti i continenti



Celio Azzurro. In alto, lo sguardo perplesso di un bambino, davanti alle macerie

I bimbi di tutto il mondo sedevano insieme tra i banchi di scuola della materna «Celio azzurro» per sperimentare la convivenza tra lingue e culture diverse. Il progetto didattico, concordato con la Caritas, era svolto da un'équipe d'operatori dell'«Arcl ragazzi» all'interno di un padiglione in legno, sotto Villa Cellimontana. La frequenza estiva era gratuita per gli extracomunitari. Tutto è finito con un incendio.

MARISTELLA IERVASI

Storia di una scuola distrutta da un incendio. Parliamo del centro didattico «Celio azzurro» di San Gregorio al Celio, frequentato gratuitamente da 30 bambini stranieri e da 10 italiani e animato dal gruppo «Arcl ragazzi» per far stare insieme i bambini di tutto il mondo, sperimentando così, quotidianamente, la convivenza tra lingue e culture diverse. La scuola svolgeva le sue «lezioni» all'interno di un padiglione in legno denominato «Cecoslovacco», in precedenza di proprietà dell'Istituto d'assistenza «Ipad San Gregorio». Nei mesi estivi, invece, si trasformava in un «Punto verde» per ragazzi dai 3 ai 12 anni. Il «paradiso dell'infanzia», sotto Villa Cellimontana, era composto da due stanze, un grande ingresso, uno studio con angolo cucina e doppi servizi. Nei due stanzoni l'équipe dell'«Arcl ragazzi» sviluppava un progetto educativo per i figli degli immigrati. Corsi di manipolazione, grafico-pittorica, esercizi e giochi per conoscere il proprio corpo, un laboratorio culinario e «l'angolo della parola». L'asilo non era provvisto di una mensa. Il pranzo dei piccoli lo preparava la ditta «Siroco» di San Giovanni, dietro indicazioni dell'équipe d'operatori del centro. Il menu dei bambini, ad esempio, non prevedeva il maiale perché tra i piccoli c'erano dei musulmani. Racconta Roberta Settele, insegnante. «Per un anno abbiamo occupato il padiglione comunale Poi, nell'estate '89, il Comune ci sgombera e lo assegna alla Caritas. In seguito con monsignor Luigi Di Liegro abbiamo concordato un ipotesi di lavoro. Il nostro centro è stato inaugurato il 30 maggio 1990. Il primo giorno di scuola si sono presentati tre bambini somali e due filippini. Il nostro progetto didattico, infatti, si rivolgeva soprattutto a loro, anche se in classe c'erano dei bimbi italiani. Somali, etiopi, libanesi, un polacco, un angolano e una dozzina di bimbi romani insie-

# Quei reati a basso rischio spesso impuniti

Barricate, lanci di bottiglie molotov, atti di intolleranza e di razzismo nei confronti di nomadi ed immigrati di colore. Sei anni di delitti impuniti, di responsabilità mai provate. Colpire zingari e cittadini extracomunitari sembra un reato «a basso rischio». Col rischio del fenomeno imitativo. Dopo la rivendicazione dell'attentato alla Magliana, c'è preoccupazione tra i funzionari della Questura.

ANDREA GAIARDONI

Non è un delitto lanciare molotov contro i nomadi, non è un delitto alzare barricate e devastare strade per cacciarli via, trar sassi contro di loro, bruciare scuole o strutture pubbliche dove il Comune aveva magari soltanto ipotizzato di alloggiare gruppi di extracomunitari. Almeno stando alla cronaca, negli ultimi sei anni, e soltanto a Roma, si sono verificati centinaia di episodi di intolleranza di razzismo. Tutti impuniti. Non una condanna, un arresto, un qualcosa per tentare almeno di porre un freno al fenomeno degli «aguzzini di quartiere». È difficile sfuggire alla sensazione che, in qualche modo, colpire gli immigrati o i nomadi sia un'impresa a basso rischio. Non un reato, ma una «reazione». L'impunità regna. E si scatena quell'incontrollabile e devastante fenomeno imitativo in parte già in atto, ma che potrebbe degenerare in un attimo, in qualsiasi momento. Il volantino di rivendicazione dell'attentato al campo nomadi della Magliana, firmato da un gruppo di abitanti della XV circoscrizione, potrebbe aver già acceso la miccia. Val la pena di sfogliare le cronache di questi ultimi sei anni, dove alle «crocate» dei cittadini contro gli zingari si sovrappongono con allarmante frequenza i blitz della polizia e del Comune. Il primo nell'aprile dell'85, nel campo nomadi di Tor Cervara. Agenti armati di pistole e manganelli, quaranta famiglie cacciate i quotidiani parlarono di «spedizione punitiva». A novembre ancora polizia e carabinieri sgomberarono i 250 Khorakhan degli accampamenti nella zona compresa tra via Laurentina, via Cristoforo Colombo e via delle Tre Fontane. Nell'86 rivolta degli abitanti di Tor Fiscale contro un gruppo di zingari che avevano picchiato un ragazzo della borgata 1987. Si diffuse la voce dell'imminente costruzione di due campi sosta a Castel di Guido e alla Tenuta dei Cavalieri. Più di mille persone marciarono contro i nomadi sulla Tiburtina e la Prenestina. È il caos. Signorelli viene convocato dal ministro degli Interni. Alla fine dell'anno i 600 rom di ponte Marconi vengono deportati durante la notte nel campo sosta dell'Infemac-